

Il doponietzscheduchamp: Nicolas de Stael

di Ettore Bonessio di Terzet

Picasso lo ammira sino all'adorazione con la solita invidia competitiva e "dipingi alla de Stael per un po'", lui sta con pochi amici e si fa catturare dalle sospensioni linguistiche, dalle frammentazioni poetiche di René Char.

Proprio realtà e pittura trovano con lui "corrispondenza" che diventerà tragedia: Nicolas de Stael, tra i più grandi artisti del XX secolo, che capisce subito che il nodo fondamentale per l'arte contemporanea non è lo scontro tra astratto e concreto, ma il bilanciamento [possiamo parlare di ordine, di armonia o ci è negato dalla cultura alla moda?] tra queste due posizioni.

Un'opera d'arte si equilibra tra il concreto di un veduto e l'astratto di un'ideazione, e da qui il percorso secondo il proprio talento e modo. Allora l'intuizione lo scacco la scintilla l'energia creativa che mette assieme, sintetizza i due momenti, queste due componenti strutturali dell'essere così che la poesia pittorica si fa', esce dai materiali dalla mente dalle mani, si costituisce come realtà nuova. Un reale che prima non c'era e che adesso fa ricominciare il cammino e il destino della pittura, dell'arte tutta non essendo separate le varie epifanie del bello, concetto storico che rimanda alla Bellezza, questa stella immobile senza la quale non esiste un Punto di Vista (da *teorein*), ma solo una prospettiva assolutizzata, teatralizzata, dove il segno-parola diventa più facilmente menzogna. de Stael non regge la drammaticità del segno come parola dell'autentico, impaurito dalla tragicità in esso presente. L'artista si batte, combatte

spendendo energie folli in questa lotta infinita, mentre l'uomo cede esausto: esaurito.

de Stael desidera e vuole "stare" nell'ossessione di raggiungere una pittura meravigliosa, risolutiva di ogni esperienza precedente e di ogni invenzione intuitiva individuale, come dicono le lettere dal 1935 al 1955, raccolte nel volume *Cieli Immensi*, edito da Le Lettere di Firenze, ricordate anche nel volume edito da Ananke di Torino: André Chastel: *Nicolas de Stael. La vertigine del visibile*, scelta di saggi dal volume *Fables, Formes, Figures*, 1978.

Chastel sostiene che le lettere assieme con le opere dal 1942 al 1955 - anno del suicidio - sono il nucleo centrale del significato destaeliano. Le lettere sono la poetica, il laboratorio nel quale si ripensa sul compiuto, le lettere sono il pensiero-progetto per il fare: una pittura coniugante natura e figura: la prima come veduto, la presa in diretta del mondo - l'occhio; la seconda l'intelligenza, l'idea - lo spirito.

Altra coniugazione di de Stael: quella tra la linea nordica e quella mediterranea dell'arte europea, che entrambe conosce bene come le ultime espressioni dell'arte nordamericana. Non si ferma a basse questioni, perseguendo sempre se stesso, inseguendo la sua pittura per meglio conoscere la propria poetica.

Non perde tempo in battibecchi retorici senza una prospettiva di pensiero come fanno oggi i "piccoli critici" per stabilire se i manichini morti e viventi di Cattelan e Beecroft sono opere d'arte o solo giochetti, se lo è il "pisciatoio" di Duchamp (no!), dimenticandosi, o facendo finta, quasi tutti delle ultime opere da costui compiute al riparo del silenzio e del sipario -queste sì opere d'arte- e indicazioni per un futuro "rinascimento" della pittura dell'arte della cultura, europee e non.

E poi che cosa prospettano i "piccoli critici" se non un reazionario, perché banale, ritorno al figurativo, altrettanto infruttuoso ed insufficiente come l'attuale inseguimento di "piccoli artisti" verso le mode, di quello che fanno a Londra Berlino New York, dove si rifugiano troppi sponsorizzati furboni. Se popart e conseguenti sociologiche tecno-installazioni - spasmo di un desiderio architettonico-urbanistico adatto ad un bel parco californiano o brianzolo - fanno ammattire di orgasmi fasulli la cultura e il popolo statunitense, dovrebbero essere insufficienti alla cultura e ai popoli d'Europa che dovrebbero tentare - lanciandosi dal passato- un'espressione autenticamente nuova e originale che si gioca ancora sul "pensiero creativo", prima che sull'economico e quindi sul politico-sociale. .

[Negli stessi anni in cui lavora de Stael, Guttuso appiattisce il quadro dentro uno spazio banalizzato, fa' il fotocopista della realtà, un mestierante dell'anti-pittura. Un vergognoso esempio come quello del ragionier Moravia che faceva, dopo la pausa pranzo, lo Zdanov della cultura italiana, dimenticandosi de *Gli Indifferenti*. Costoro sono stati, assieme con altri ben noti personaggi orbitanti sulla *silentemente operante* e tetra Torino, gli intellettuali organici che hanno impantanato la cultura italiana nel più asfittico provincialismo. Nella ripetizione di schemi decisi e fissati in altro tavolo. Nell'annientamento del senso critico-creativo.]

de Stael fa' della pittura una esplosione sempre cangiante e sempre se stessa nei temi nei colori nei materiali nei supporti - una tela un pennello una spatola dei tubetti come Bacon Matisse Picasso Dalì Klee Kandinsky Freud Kiefer – ma dall'incontro – *polemos* - tra esterno ed interno nasce una fiamma, un clamore di fuoco, una visione che arde nella tela e la tela e, a chi desidera e sente passione, fa'sentire il profumo del fuoco riparatore, purgante, in poche masse coloristiche distese o aggrumate, tagliate con linee icastiche, leopardiane. Una pittura inglobante ogni esperimento avvenuto, conscia di aderire alla propria necessità, l'autentica e sola libertà.

Una vertigine umana, una pittura meravigliosa. Nicola de Stael.

Abbiamo bisogno di geni? o di geniali talenti? di autori che si uccidono o che continuano sino alla morte il loro agire o di autori che terminano nel silenzio il loro fare artistico?

Il genio è autoreferente, onnivoro, mangia tutto, tutto trattiene niente rilascia.

Umanamente e artisticamente.

Picasso.

Al contrario Nietzsche e Duchamp.

Autori geniali in quanto hanno fatto fruttare i loro talenti.

Un grande autore, figlio del genio Picasso e dei geniali Duchamp e Nietzsche, figlio del genio Dalì e dei geniali Cézanne e Matisse è il grande pittore/poeta che *segna e inizia* la contemporaneità: Nicolas de Stael.

E' il grande viandante che vede la meta e non la raggiunge come Mosè.

Colui che lega Velasquez Cézanne Matisse Picasso Dalì...

Colui che si autentica più di Nietzsche.

Colui che capisce Duchamp e reimposta la nuova pittura europea.

Colui che coniuga realismo ed astrazione.

Colui che evita il malizioso inganno posto da quelli che speculano sulla cultura e sull'arte.

Un modernissimo classico.

Parte come tutti i grandi poeti/pittori dalla realtà, dall'esperienza dell'occhio che si lega alla mente e al cuore; esperienza fatta di intelligenza di sensi di affettività contraddittorie, tra le mani la grande idea pittorica di rifare il mondo senza illustrarlo, di ricostituirlo con eversione di probità.

Questo lo rende classico: la ricerca della profondità, del fondo delle proprie idee sulla vita sull'uomo sulla natura sull'anima sullo spaziotempo, sull'eterno.

Da qui la grande risoluzione cromatica e il travaglio spaziale che è solo tempo immobile.

Sul Partenone col vento continuo.

L'immobilità della perfezione dell'essenzialità dell'armonia che fa fuggire paura e noia che conducono alla tragicità.

Nicolas de Stael trasforma tragedia in dramma.

Tutt'attorno la tela, il caos la continua mobilità e fuggevolezza delle cose, il disordine della natura che si scontra con l'ordine trovato nell'opera. La contraddizione risolta nella pittura rimane nella vita personale. Quindi nessuna prova che si sia ucciso. Nell'opera d'arte si è salvato, nella ricerca dell'ordine della bellezza. Lì ha superato le contraddizioni, lì si è inronizzato, ha trovato la felicità la pace la grandezza e l'accordo vero tra le sue idee e le loro espressioni.

de Stael si avvale del potere più grande dato all'uomo, che l'uomo ha sempre poco capito: la sua possibilità creativa. Nell'attività critico-creativa l'uomo ricrea e conrea ovvero continua il movimento creativo del dio, non lo falsifica, non lo tradisce, non trucca, non soverchia, non mente né a lui né a se stesso.

Nell'arte, la creatività umana si allinea a quella divina e l'uomo ritorna ad essere, nell'attimo dell'opera d'arte, alleato col dio, dio anche lui: per un attimo. Perfetto: per un attimo. Perfetto come nel Luogo dove era stato messo per essere perfetto per l'eternità

L'arte come riscoperta e ripresa della scommessa sull'eternità. Nicolas de Stael.

Questo perdona il gesto che non sopporta la vista dell'imperfezione, gesto di passione per la perfezione, l'errore di non accettare

l'imperfezione come costituzionalità nostra. Errore di un grande uomo ancora fanciullo, comprensibile capibile.

Un grande come Nietzsche che impazza perché non regge il mondo e l'umanità che critica. Non ancora solido come Auden e Duchamp che sanno che la perfezione e la giustizia sono da ricercare soltanto. Anche Eliot dice di tentare, ma tutti e tre sanno che il destino dell'uomo è di vivere tra ingiustizie e imperfezioni. La dicotomia dobbiamo reggerla. Come dobbiamo superarla nell'opera d'arte. Sintetizzarla. Con un continuo sforzo di perfettibilità, verso una perfezione più accordata all'idea di perfezione che ognuno di noi possiede, attraverso ulteriore opera. Sino all'estremo tentativo, alla ricerca del capolavoro che non ci è concesso, dato l'antico cosmico sconquasso.

Condannati a desiderarla questa benedetta perfezione, ma non a possederla se non per un momento mentale, per un brivido momentaneo, per un sapere attimale. Visione. Poi tutto ricomincia daccapo.

Chi resiste? Chi non resiste? Sì solo ai geni? Picasso Dalì geni o geniali talenti? Matisse? Rothko?

Klee? Gorky?

Solo questione cromosomica e *hybris* spirituale?

Chi si suicida per amore di perfezione, erra ma è molto più vicino al dio di tutti i geni. E il dio vuole che esistano e siano esempio non di autonegazione, ma del naturale desiderio di indicarci il cammino verso la perfezione.

Allora umanamente deboli e artisticamente forti? o solo dimentichi dei lasciti di Rimbaud e Apollinaire? di Nietzsche e di Duchamp?

Il silenzio, detto quello che si doveva dire, senza ripetersi e farsi il verso.

Nicolas de Stael, un Russo in Francia e in Marocco che non regge allo splendore della notte del sole delle stelle del cielo, e che riesce a trasformare oggetti in figure splendenti che riempiono i vuoti sentiti nel mondo, insicuro delle proprie ideazioni pittoriche che sente inadeguate al creato, rimbalzando su di sé la sciocca convinzione di non essere all'altezza del proprio talento.